

Pragmatismo politico e profezia:
il tema della *prudentia*
nell'*Autobiografia*
di Mercurino Arborio di Gattinara (1529)
di *Luca Ragazzini*

I
L'autore e l'opera

All'interno della produzione letteraria di Mercurino Arborio di Gattinara (1465-1530), l'*Autobiografia* riveste un particolare significato, sia per il suo contenuto che per l'anno in cui venne composta. Redatta in latino con il titolo *Historia vitae et gestorum per dominum magnum cancellarium*¹, essa consta di 48 pagine manoscritte, redatte molto probabilmente nell'estate del 1529 e rimaste incomplete, in quanto non estese agli ultimi mesi di vita dello statista che sarebbe morto a Innsbruck il 5 giugno 1530. Scritta due anni dopo la terribile esperienza del Sacco di Roma, essa si arresta subito prima dello sbarco in territorio italiano di Carlo v avvenuto il 12 agosto 1529 a Genova, sbarco che dovette essere salutato con soddisfazione dal Gattinara, che da anni si adoperava per convincere l'imperatore sia della centralità della penisola italiana nell'ambito dei contrasti politici tra impero e Francia sia della necessità di una sua discesa in terra italiana al fine di ricevere la corona imperiale e di risolvere personalmente le tensioni ancora esistenti con papa Clemente VII. Opera di un uomo politico ormai esperto ed accorto, l'*Autobiografia* era l'atto conclusivo di un percorso iniziato come studente di diritto a Torino e proseguito con la nomina a professore aggiunto di diritto civile presso l'Università di Dôle, in Borgogna, nel 1506². Un legame importante quello tra il Gattinara e il mondo delle scienze giuridiche, che avrebbe accompagnato quelle decisioni e quei comportamenti per i quali il suo nome è a tutt'oggi ricordato. Eletto presidente del Parlamento di Borgogna nel 1509, gran cancelliere dei regni e dei domini di Carlo d'Asburgo nel 1518, gran cancelliere dell'impero di Carlo v nel 1519 e cardinale nel 1529, egli ricercò costantemente nello studio e nella meditazione del diritto le possibili soluzioni con cui affrontare le tante crisi che caratterizzarono quegli anni di profonde trasformazioni politiche e religiose. In tale contesto, la sua *Autobiografia* si presentava come un resoconto finale di un ampio progetto culturale, a cui egli aveva

dato il proprio contributo sia come statista integerrimo sia come fedele consigliere della casa d'Asburgo, pronto perfino a sacrificare i propri interessi personali pur di veder realizzato quel carattere universale della politica imperiale per cui tanto si era battuto³.

Questo studio prenderà in considerazione un particolare aspetto della concezione della storia che il gran cancelliere dell'impero aveva elaborato, una concezione che nell'*Autobiografia* non veniva semplicemente esposta, ma anche adoperata quale strumento di spiegazione e valutazione delle sue scelte politiche. Il modo in cui il Gattinara si soffermava su una delle sue più storiche decisioni costituirà un buon punto d'avvio per entrare in questo discorso.

²
**Mercurino Arborio di Gattinara, la pace di Madrid
e il tema della *prudentia***

A distanza di qualche anno dalle clausole caratterizzanti la pace di Madrid del 14 gennaio 1526 tra il re di Francia Francesco I e l'imperatore Carlo V, il gran cancelliere dell'impero esprimeva in questo modo il proprio dissenso rispetto ai contenuti di quel famoso trattato:

Se si considerava il passato, si vedeva chiaramente che i re di Francia avevano stipulato in cent'anni parecchi trattati con i duchi di Borgogna, ma non ne avevano mai rispettato nessuno [...] se si guardava al presente, il re ancora prigioniero e i suoi rappresentanti avevano fatto delle dichiarazioni estremamente chiare: nel caso fosse stato costretto a cedere la Borgogna o qualsiasi altro paese della corona francese, il re avrebbe acconsentito in cambio della sua libertà ma, una volta libero, avrebbe guardato solo i suoi interessi e non avrebbe rispettato la pace [...] sulla scorta di tali fatti si poteva a buon diritto predire l'avvenire⁴.

Come è noto, la pace di Madrid seguiva di quasi un anno la terribile sconfitta che i francesi avevano subito a Pavia il 24 febbraio 1525, quando l'esercito di Carlo V era riuscito non solo ad eliminare i più brillanti capi militari francesi, ma addirittura a fare prigioniero lo stesso re Francesco I. La pace di Madrid avrebbe dovuto sanzionare il magico momento dell'imperatore che, dopo aver represso la rivolta autonomista delle città castigiane nel 1521, era riuscito ad imporre la sua politica anche nella penisola italiana, grazie agli accordi con papa Leone X e con il re d'Inghilterra Enrico VIII, all'invasione del ducato di Milano del 1522, poi conclusasi con la vittoria sui francesi nella battaglia della Bicocca, e al successo nella battaglia di Pavia. Con la pace di Madrid, nella quale Francesco I era costretto a trattare da prigioniero, la Francia rinunciava a tutte le sue pretese sui territori italiani e prometteva la restituzione dei territori della Borgogna

strappati a suo tempo dal re di Francia Luigi XI a Carlo il Temerario. In cambio Francesco I riacquistava la libertà con l'unico obbligo di lasciare in ostaggio due suoi figli⁵. Oggi sappiamo che il rifiuto del Gattinara di apporre il proprio sigillo a tale pace si sarebbe presto rivelato sensato e lungimirante dal momento che Francesco I, appena rientrato in patria, avrebbe rinnegato il trattato con il pretesto di essere stato costretto a firmarlo con la forza e la guerra sarebbe presto ripresa, prima con la nascita della Lega di Cognac, che avrebbe coalizzato le preoccupazioni antiasburgiche di Francia, Inghilterra, Venezia e del papato, poi con le efferate vicende del Sacco di Roma del 6 maggio 1527. Ma la cosa che emergeva con più chiarezza dalle argomentazioni del Gattinara era il motivo che lo aveva indotto a diffidare della parola del re di Francia: nel passato i re francesi non avevano mai rispettato la parola data; nel presente Francesco I aveva fatto intendere che, una volta libero, avrebbe pensato solo ai propri interessi; in base a questo si poteva quindi prevedere con ragionevole attendibilità ciò che sarebbe successo nel futuro se al re di Francia fosse stato consentito di ritornare in libertà. Passato, presente e futuro. Questi erano i tre parametri sui quali il Gattinara impostava una rete di corrispondenze e paragoni che avrebbero dovuto rendere esemplari eventi del passato al fine di trarne insegnamenti nelle contingenze del presente.

Tale maniera di argomentare non era nuova e traeva origine da un modo di considerare il comportamento umano già diffuso nel mondo classico e che nell'*Etica nicomachea* di Aristotele aveva ricevuto la prima importante teorizzazione. Distinguendo accuratamente la prudenza⁶ (disposizione riguardante quelle cose che possono essere anche diverse da come sono) dalla scienza (disposizione concernente quelle cose che invece non possono essere diverse da ciò che sono), lo stagirita aveva ancorato la prima al mondo del probabile e la seconda a quello delle certezze assolute⁷. Inoltre, essendo le disposizioni umane sempre protese verso ciò che deve ancora avvenire e non verso ciò che ormai è già definitivamente avvenuto⁸, egli aveva anche introdotto un elemento temporale che, inevitabilmente, aveva creato un legame tra la disposizione umana della prudenza e la capacità della previsione⁹. Era stata però la cultura romana a considerare gli eventi o i personaggi del passato quali *exempla* capaci di interagire con il presente ed in grado di gettare uno sguardo sul futuro¹⁰. È quanto era avvenuto, ad esempio, nel *Divus Iulius* di Svetonio, in cui la vista della statua di Alessandro Magno, collocata di fronte al tempio di Ercole, aveva suscitato nell'animo del giovane Giulio Cesare un forte desiderio di emulare e superare le gesta di tale personaggio¹¹. Sintetizzata nella formula ciceroniana *historia magistra vitae*¹², la memoria del passato avrebbe così subito un processo di moralizzazione che l'avrebbe condotta

a diventare una delle tre parti della virtù prudenziale¹³ e che avrebbe consegnato al Medioevo un *topos* suscettibile di essere letto in chiave cristiana. Teologizzando le tre parti costituenti la virtù cardinale della prudenza (memoria, intelligenza e previdenza) e ponendole in relazione alle tre omonime facoltà umane, pensatori quali Agostino di Ippona¹⁴, Boncompagno da Signa¹⁵, Alberto Magno¹⁶ e Tommaso d'Aquino¹⁷, avrebbero così insegnato che la memoria degli avvenimenti del passato poteva condurre all'intelligenza di quelli del presente e alla previsione di quelli del futuro¹⁸.

Decifrare quale sia, tra le molte varianti di un modello culturale, quella che giunge fino all'autore preso in considerazione è sempre un'operazione complessa, che a volte rischia di proiettare sull'argomento esaminato le convinzioni e le inclinazioni personali dello studioso. Nel caso del tema della *prudentia*, inoltre, si tratta di varianti ricche di interazioni reciproche, che giunsero nel secolo XVI in forme non sempre nettamente distinguibili le une dalle altre. Ad esempio, un famoso dibattito della prima età moderna, quale quello che vide contrapposto l'umanista spagnolo Juan Ginès de Sepúlveda al domenicano spagnolo Bartolomé de Las Casas sul delicato tema della natura e dei diritti degli *indios* americani¹⁹, aveva mostrato come le riflessioni sulla prudenza contenute nell'*Etica aristotelica* potessero legarsi a temi riguardanti la natura delle leggi e delle istituzioni presso i vari popoli del mondo. All'interno di una discussione che interessò lo stesso Gattinara²⁰, il traduttore di Aristotele (nonché allievo di Pietro Pomponazzi) Sepúlveda avrebbe infatti asserito che gli *indios* del Messico, non conoscendo la scrittura, non conservando i documenti della loro storia e non possedendo leggi scritte, dovevano essere considerati privi, insieme alle altre virtù, anche di quella prudenza che, sola, avrebbe potuto insegnare a tramandare gli avvenimenti del passato in funzione della creazione di istituzioni culturali stabili nel presente²¹. Incapaci di una memoria storica scritta, che fosse in grado di interagire col presente, non potevano quindi accedere a quel complesso rapporto natura-cultura caratterizzante la nozione di "umanità" e, di conseguenza, erano destinati ad essere relegati in un ambito ferino e naturale, la cui unica forma di affrancamento culturale consisteva nella schiavitù. Nel caso dell'*Autobiografia* del Gattinara tuttavia, il modo in cui le riflessioni sulla prudenza provenienti dal mondo classico e medievale si erano legate ad esigenze solitamente caratterizzanti il mondo del diritto, aveva assunto un'importanza e un'evidenza molto più marcate. Nonostante il gran cancelliere avesse un'ottima preparazione umanistica e potesse vantare una buona conoscenza degli argomenti teologici, l'asse portante della sua formazione, come si è visto, affondava le proprie radici in una profonda conoscenza del diritto, soprattutto di quello giustinianeo. Tutte

le caratteristiche e le qualità che gli venivano (e ancora oggi gli vengono) riconosciute derivavano dal suo essere uomo di legge, un uomo quindi di giurisprudenza o, per essere più esatti, un uomo di *iuris prudentia*, quella disciplina nata nel mondo romano che proprio ai *prudentes* (gli iurispe-riti) affidava il compito di individuare le norme più idonee da applicare in ogni specifica *controversia*²². Si era così sviluppata una scienza che, attraverso il continuo paragone tra le leggi scritte (e le *consuetudini orali*) del passato e le esigenze del presente, aveva condotto ad una continua e mai completa revisione delle norme giuridiche, al fine di renderle sempre più eque e adatte alle contingenze che via via si determinavano²³. Nel caso del Gattinara, come si vedrà, proprio questo modo di considerare la giurisprudenza come una realtà in divenire, sempre suscettibile di modifiche e miglioramenti proprio grazie al confronto con i modelli del passato, avrebbe costituito la necessaria premessa per far convivere in un quadro unitario elementi apparentemente eterogenei del suo pensiero. Di fronte alla teorizzazione espressa a proposito del rifiuto della pace di Madrid, è infatti inevitabile chiedersi che senso potesse avere per uno statista politico famoso per il suo pragmatismo la riproposizione di una visione della storia che sembrava sconfinare in un ambito ambiguo quale quello della profezia. La risposta emergerà proprio dal confronto tra alcuni aspetti del suo pensiero, vale a dire il suo pragmatismo politico, la sua fiducia nelle profezie e nelle previsioni astrologiche e la sua concezione della storia e della *prudentia* umana.

3 Passato, presente, futuro

L'*Autobiografia* di Mercurino Arborio di Gattinara è senz'altro una preziosa testimonianza riguardante la vita politica del secondo e terzo decennio del Cinquecento, decenni che il gran cancelliere di Carlo V riviveva in modo orgoglioso e polemico, ponendo la sua figura al centro delle vicissitudini politiche europee, ma avvalendosi, nel contempo, del costante uso della terza persona singolare che gli consentiva un distacco fittizio, ma efficace, tra il Gattinara narratore e il Gattinara oggetto della narrazione. Uomo politico avveduto, umanista di intonazione erasmiana e convinto sostenitore di un'idea di impero che avrebbe dovuto porsi quale guida morale e politica di tutta la cristianità, Gattinara, con l'indice puntato contro la corruzione e l'egoismo, presentava la propria vita come un lungo e faticoso percorso di conoscenza, un percorso iniziato con lo studio del diritto giustinianeo che, senza grandi sforzi, era riuscito ad imparare a memoria e che, nel 1506, gli aveva consentito di diventare professore aggiunto di diritto civile presso l'Università di Dôle:

Mercurino si diede a leggere per conto suo e a imparare le *Institutiones giustinianee* e in breve fu in grado di recitarne a memoria l'intero testo [...] immerso completamente nello studio, in soltanto sei mesi e con la frequenza in aula di una sola lezione [...] riuscì ad apprendere interamente il volume delle *Istituzioni*, con il testo, le glosse e tutti i commenti; cosa questa che tiene impegnato normalmente uno studente per un periodo di due o tre anni²⁴.

Ma la sua adolescenza era stata caratterizzata anche da momenti difficili e gravosi visto che a quattordici anni (nel 1479) aveva già perso il padre e il nonno paterno e questo lo aveva portato ad accostarsi al futuro con preoccupazione e incertezza:

Nella prima adolescenza gli si aprivano varie strade in diverse direzioni ma l'inesperienza dell'età non gli permetteva di fare una scelta corretta. Proprio perché la giovinezza è un periodo della vita che non consente né memoria del passato, né considerazione del presente, né previsione del futuro, può essere facilmente ingannata da pensieri vani e leggeri²⁵.

Veniamo così a sapere che, nel periodo dell'adolescenza, Gattinara non era ancora il brillante politico degli anni della maturità e la ragione di questa inadeguatezza veniva di nuovo inscritta in quelle corrispondenze tra passato, presente e futuro su cui ci si è già soffermati. La sua giovane età non gli permetteva, a quel tempo, un'adeguata conoscenza del passato, che gli consentisse di vivere il presente e di attendere il futuro con la necessaria sicurezza: da questo derivavano tutte le sue incertezze. Rifaceva quindi la sua comparsa quel modo di considerare la storia che possiamo definire prudenziiale e di cui l'autore si serviva ognqualvolta avvertisse la necessità di inserire in una dimensione provvidenziale i momenti più salienti della sua vita.

Ne costituisce un valido esempio il modo in cui venivano presentate le traversie giudiziarie, cui Gattinara era andato incontro dopo l'acquisto della signoria di Chevigny, un feudo della Borgogna, traversie che si erano poi intrecciate con la sua nomina a gran cancelliere dei domini di Carlo d'Asburgo, avvenuta nel 1518. Alcuni parenti della persona che gli aveva venduto il feudo lo avevano trascinato in giudizio con l'intenzione di rientrarne in possesso e, ben presto, questa apparentemente banale vicenda aveva assunto una valenza politica in quanto Gattinara, nelle sue funzioni di presidente del parlamento di Borgogna esercitate fin dal 1509 grazie anche agli ottimi rapporti che lo legavano all'imperatore Massimiliano I e a Margherita d'Asburgo, aveva tenuto una dura linea di condotta nei confronti della nobiltà del posto, finendo così per inimicarsela²⁶. La situazione era divenuta particolarmente pesante tra il 1516 e il 1517 quando, dopo ripetute sentenze giuridiche sfavorevoli, egli era stato costretto a

restituire il feudo di Chevigny, per vedersi poi addirittura privato della carica di presidente del parlamento di Borgogna. Eppure, nonostante il terribile momento, egli non disperava. Sapeva che nel passato si era sempre comportato in modo retto e conforme alle norme del diritto e della morale cristiana, sia nell'acquisto del feudo di Chevigny che nella direzione del parlamento di Borgogna; era quindi cosciente di vivere, nel presente, una situazione di profonda ingiustizia dovuta a rancori e odi personali rivolti contro la sua persona; in base a questo poteva ragionevolmente predire che, nel futuro, Dio lo avrebbe al più presto ricompensato togliendolo da quella dolorosa situazione:

L'animò di Mercurio era costante e controllato. Non c'era collera che potesse deviarlo da un corretto comportamento e la sua speranza fu profetica. Qualcosa di nuovo sarebbe avvenuto prima del suo ritorno a casa. I corrieri l'avrebbero raggiunto per richiamarlo indietro e annunciarigli un'offerta di maggior vantaggio e prestigio. I fatti gli diedero ragione [...] la predizione fatta all'atto di lasciare la sua carica, quasi che Mercurio fosse pervaso da una sorta di spirto profetico, trovò puntale riscontro nei fatti²⁷.

Ed ecco che, mentre Gattinara si recava a Vercelli, perché nel frattempo era terminata la sua collaborazione con Margherita d'Asburgo, alcuni corrieri lo raggiungevano comunicandogli la notizia della morte del cancelliere Jean Le Sauvage e la sua nomina appunto a gran cancelliere dei domini di Carlo, che sarebbe poi divenuta ufficiale il 18 ottobre 1518. L'esempio risulta interessante per almeno due motivi. Innanzitutto mette bene in evidenza qual è il modo in cui il cancelliere intendeva costruire il proprio personaggio all'interno dell'*Autobiografia*. Egli si presentava costantemente come uno statista capace di leggere gli insegnamenti del passato attualizzandoli nel presente ma, allo stesso tempo, come un uomo politico dolorosamente isolato proprio a causa di questa capacità. Le sue opinioni venivano regolarmente tenute in scarsa considerazione, salvo poi essere rivalutate e fatte divenire oggetto di ammirazione da parte di amici e nemici una volta constatata l'esattezza delle sue predizioni: in più di un'occasione, si ha la sensazione che l'autore ritenga che tutto ciò che di negativo e di sfavorevole abbia colpito l'impero in quegli anni sia stato dovuto al fatto che non si era prestato ascolto alle sue previsioni oppure che tale ascolto era avvenuto troppo tardi, quando gli eventi da lui previsti si erano ormai già avverati. In secondo luogo emerge però anche quale fosse il serbatoio culturale al quale Gattinara attingeva per conferire forma alla sua visione della storia. Se la memoria del passato forniva un prezioso tesoro di esperienze di cui tenere conto nel presente, era al variegato e talvolta contraddittorio mondo delle profezie che Gattinara guardava per stabilire un ponte non più tra passato e presente,

bensì, stavolta, tra presente e futuro, un mondo dal quale egli non doveva evidentemente attingere in modo casuale o indiscriminato, ma in modo funzionale al proprio progetto politico, in modo insomma da non creare attriti o contraddizioni tra il Gattinara pragmatico statista e il Gattinara appassionato di discipline profetico-astrologiche.

4 Pragmatismo politico e profezia

Il legame esistente tra il pensiero di Mercurino Arborio di Gattinara e il mondo delle profezie è provato da molto di più che semplici indizi. Se, per quanto riguarda il contesto in cui nacque e fu educato il futuro gran cancelliere dell'impero, si può ricordare il successo che nel vercellese avevano avuto le venature profetiche del movimento degli Apostolici di fra Dolcino²⁸ o ancora la fortuna che la predicazione profetica di Manfredi da Vercelli aveva riscontrato, nella stessa zona, al tempo di Bernardino da Siena²⁹, informazioni più dettagliate ci giungono da una relazione manoscritta conservata nella certosa di Bruxelles e attestante la presenza del Gattinara in quel monastero nel 1517³⁰. Ecco come si erano svolti gli eventi. Tentando di riportare l'ordine nella lotta tra i nobili di Borgogna, Gattinara aveva dovuto subire l'ostilità del maresciallo Guglielmo de Vergy, tanto da avvertire il bisogno di votarsi a Dio e di promettere di recarsi in pellegrinaggio al Santo Sepolcro³¹. Di fronte al diniego di assentarsi dalla carica di presidente del parlamento di Borgogna avanzato dall'arciduchessa Margherita d'Austria, da cui egli dipendeva, Gattinara decise di astenersi dal cibarsi di carne e di pesce finché avesse ottenuto il permesso di partire, ma il papa commutò il suo voto di viaggio in Terrasanta con un semestre da passare in un monastero riformato.

La scelta cadde appunto sulla certosa di Nostra Signora delle Grazie, nei pressi di Bruxelles, ove egli rimase fino ai primi di maggio del 1517³². Sul contenuto di tale manoscritto ci viene in aiuto un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Vercelli, ove sono confluite le carte dell'archivio familiare dei marchesi Arborio di Gattinara³³. Trattasi di un documento di tre fogli, redatto dallo stesso Gattinara, che si presenta come un estratto di un antico manoscritto della certosa di Bruxelles ed inizia con il nome dell'abate Gioacchino da Fiore: attraverso lo studio dei nomi, delle sillabe e delle singole lettere delle Sacre Scritture si cercano risposte sugli avvenimenti del futuro, fino a spingersi allo scontro finale tra Cristo e l'Anticristo³⁴. Si tratta di influenze gioachimite abbastanza comuni nella cultura di quel periodo, influenze che spesso, più che correre tramite gli scritti di Gioacchino da Fiore, si diffondevano attraverso le opere pseudogioachimite che rielaboravano alcuni aspetti specifici del

pensiero dell'abate calabrese³⁵ e che velocizzavano la diffusione di una visione profetica e lineare della storia, modellata dalla provvidenza divina e scandita dal succedersi di tappe che avrebbero necessariamente condotto, a seconda dei casi, al giudizio universale, al rinnovamento della chiesa o alla vittoria definitiva sull'Anticristo (o ad una combinazione tra questi elementi). In questo contesto si inserisce anche il sogno che Gattinara ebbe durante il suo soggiorno nella certosa, un sogno in cui il principe Carlo gli apparve come il futuro realizzatore di quell'impero universale che avrebbe dovuto conferire ordine e pace a tutta la cristianità. A partire dagli ultimi anni del xv secolo, del resto, una grande instabilità politica aveva violentemente colpito l'Europa e, in particolar modo, la penisola italiana, determinando così una stagione in cui le paure, le ansie e gli orrori della guerra avevano messo in moto una spasmodica ricerca di presunte autorità che potessero indicare una via, ma soprattutto una data, per il ritorno alla pace e all'ordine e che potessero fornire una spiegazione, metafisica e provvidenziale, per ciò che stava succedendo³⁶.

Erano gli anni in cui le profezie correvevano veloci e il celebre *Prognosticon* manoscritto del ferrarese Antonio Arquato, che pure non condivideva la prospettiva italocentrica del Gattinara³⁷, aveva fornito un importante punto di riferimento per l'identificazione del futuro imperatore Carlo con il nuovo Cesare Augusto³⁸. Punto di convergenza di una rete di relazioni dinastiche che lo stavano portando ad entrare in possesso di un'eredità costituita dai domini dell'impero tedesco, da quelli della corona di Spagna (penisola iberica, regno di Napoli, nonché i vasti possedimenti nel nuovo mondo da poco scoperto), da quelli degli Asburgo (l'Austria) e da quelli dei duchi di Borgogna (Paesi Bassi e Franca Contea), Carlo aveva infatti permesso di attribuire un volto e un nome all'atteso *leader* politico che avrebbe dovuto svolgere un'opera di unificazione e pacificazione³⁹. Gattinara non solo partecipò a tali attese profetiche ma, in virtù della posizione istituzionale che rivestiva, ne fu uno dei più importanti divulgatori: proprio per questo il peculiare modo in cui egli scelse di affrontare l'argomento nella sua opera della maturità, *l'Autobiografia* appunto, merita di essere analizzato.

Più volte è stato messo in evidenza come l'elaborazione profetica e provvidenziale dell'idea di impero universale (o monarchia universale, espressione desunta dal *De monarchia* dantesco⁴⁰) che il gran cancelliere sviluppò non andasse disgiunta da una lettura realistica e pragmatica degli avvenimenti a lui contemporanei. Nonostante egli fosse stato uno dei consiglieri imperiali che più si erano adoperati per rafforzare nella mente del giovane Carlo v una visione universale del governo della cristianità⁴¹, la sua analisi non aveva mai perso di vista le effettive entità territoriali e gli effettivi equilibri tra potenze che si celavano dietro

la dicitura di “impero universale”⁴², tanto che studiosi quali Ramón Menéndez Pidal⁴³ o, in tempi più recenti, Giancarlo Boccotti⁴⁴ hanno individuato nel sogno universalistico del gran cancelliere una sorta di concetto limite, sostanzialmente scevro da elementi metafisici o religiosi, entro cui sistemare una pragmatica visione politica degli avvenimenti. Ciò era del resto tipico di quel processo di reinterpretazione di simboli, valori e linguaggio improntati all'universalismo imperiale che, se nei primi decenni del Cinquecento continuavano ad essere sfoggiati con tanta magnificenza, contenevano, rispetto al passato medievale, evidenti elementi di trasformazione. Si tratta di quel processo individuato già da Erasmo che, in una lettera scritta nel 1517 ai duchi Federico e Giorgio di Sassonia, aveva parlato di un impero che, in quegli anni, poteva ancora sembrare connotato da valori religiosi e universalistici, ma che in realtà si era essenzialmente ridotto ad essere l'ombra di ciò che era stato nei secoli addietro⁴⁵, quel processo per il quale F. A. Yates scelse il termine «fantasma» per riassumere le profonde differenze intercorrenti tra l'idea di impero diffusa nel Medioevo e la rinascita che tale concezione ebbe all'inizio del Cinquecento⁴⁶.

In un tale contesto, le attese profetiche continuavano a svolgere la loro funzione di veicoli di sogni e speranze, ma dovevano al contempo adeguarsi alle esigenze pragmatiche di un mondo in rapida trasformazione, tanto che anche i segni del cielo potevano essere suscettibili di un duplice livello di lettura. Ecco quindi che un fenomeno astronomico quale quello del “parelio” (fenomeno durante il quale le due zone più esterne del sole appaiono più illuminate e provocano dunque l'illusione ottica dell'esistenza di tre soli) occorso il 22 aprile 1531 nella città di Modena, poteva essere letto, nella *Cronaca modenese* di Tommasino Lancellotti, in una luce positiva, come segno cioè di un prossimo raggiungimento della pace⁴⁷; oppure, su un piano più legato al mondo dell'alta cultura, poteva essere interpretato con maggiore cautela, come ad esempio avveniva nei *Libri mirabilium septem* (1532) del vescovo di Vienna Federico Nausea: rifuggendo dalle rigide leggi della divinazione astrologica, egli non si professava completamente sicuro della positività di quel segno e, in ogni caso, riteneva più utile seguire le osservazioni astrologiche tramandate dalla tradizione, da quelle persone anziane che, attraverso una lunga esperienza e un attento confronto tra gli eventi del passato e quelli attuali, riuscivano a prevedere con grande sicurezza quelli futuri⁴⁸. Si tratta, com'è evidente, dello stesso modo di argomentare del Gattinara, della stessa concezione della storia che da una parte accettava le previsioni astrologiche e i vaticini, ma dall'altra li considerava attendibili solo una volta inseriti nella rete di paragoni tra passato, presente e futuro che ormai cominciamo a conoscere. Al di là della ben nota connivenza tra alta cultura e suggestioni astrolo-

giche nel pensiero della prima età moderna, quindi, se ci si chiede come nel pensiero del Gattinara sia stata possibile la coesistenza tra una lucida e pragmatica visione della vita politica e una forte attenzione nei riguardi del pensiero profetico, è proprio alla sua concezione prudenziale della storia che bisogna rivolgere l'attenzione. La convinzione della possibilità di un retto comportamento nel presente e di una predizione degli avvenimenti del futuro in funzione degli *exempla* offerti dal passato, infatti, riusciva a stemperare il tradizionale determinismo profetico-astrologico, riconducendo la rigidezza ed il mistero della profezia all'interno di una sfera molto più razionale: quella della previsione o, per usare le parole di Boncompagno da Signa nella già citata *Rhetorica Novissima*, quella della «memoria del futuro»⁴⁹. Non si trattava della semplice riproposizione delle idee di un umanista quale Pico della Mirandola che, in opposizione al determinismo astrologico nel campo dei fenomeni naturali sostenuto dai seguaci di Avicenna e Averroè, aveva già avvertito il bisogno di mitigare la rigidezza della divinazione astrologica asserendo che un segno celeste doveva essere considerato come l'indicatore di un evento e non come la sua causa⁵⁰; e non si trattava nemmeno della riproposizione della polemica antiastrologica savonaroliana, tutta impegnata a distinguere l'autentica profezia divinamente ispirata dall'empia divinazione astrale⁵¹. Gattinara si spingeva decisamente più in là, verso una vera e propria moderazione del tenore profetico, che non solo eliminava la presunta incompatibilità tra profezia e pragmatismo politico, ma che, una volta ridotta la profezia ad una forma di semplice previsione, poteva renderla addirittura funzionale alle esigenze di uno statista desideroso di mostrare quanto le sue analisi politiche fossero state lungimiranti. In questa operazione gli veniva in soccorso la sua formazione giuridica che moderava gli elementi più visionari insiti nella lettura prudenziale della storia riducendoli ad un confronto tra leggi, istituzioni e comportamenti del passato con quelli del presente, un confronto di enorme importanza in quella cultura giuridica precostituzionale della prima età moderna largamente fondata sul concetto di consuetudine che ancora oggi è alla base di ciò che definiamo *iuris prudentia*. La ripresa di un esempio precedentemente mostrato spiegherà meglio il concetto.

Nel 1517, come si è visto, Gattinara affrontava con grande serenità sia la sentenza giuridica che lo obbligava a restituire il feudo di Chevigny, sia la sua destituzione dalla carica di presidente del parlamento di Borgogna. La memoria del passato lo guidava rettamente nel presente e gli consentiva addirittura di prevedere che nel futuro dei corrieri gli avrebbero portato la notizia dell'offerta di un lavoro di grande prestigio, vale a dire la nomina a gran cancelliere⁵². Ed infatti così fu. Ora, non può certo sfuggire all'attenzione del moderno studioso il carattere non solo

pragmatico ma anche strumentale di tutta l'argomentazione. Gattinara, infatti, scriveva la sua *Autobiografia* nel 1529 e, dall'alto di quell'anno, confezionava una profezia sulla sua elezione a gran cancelliere dei domini di Carlo avvenuta nel 1518, riguardo ad un avvenimento quindi che non solo conosceva benissimo, ma che era occorso a lui stesso undici anni prima. E, se ci si sofferma sulle sue osservazioni dedicate alla battaglia di Pavia del 1525, si vede chiaramente che il discorso non cambia:

Le forze francesi, aumentate di numero, avevano il vantaggio di essere guidate dal loro re in persona [Francesco I] [...] il re di Francia con un'avanzata fulminea e senza ostacoli occupò prima Novara e poi Milano, mentre gli imperiali dovettero rifugiarsi a Pavia, Lodi e Cremona. Dopo essersi garantita con opportune misure la difesa di Milano, i francesi mossero all'assedio di Pavia⁵³.

La situazione sembrava senza vie d'uscita anche perché Carlo V era a letto a causa di un violento attacco di febbre quartana e gli abitanti di Pavia, nonché gli stessi soldati, erano in preda alla disperazione. Soltanto Gattinara manteneva la calma e la fiducia nei disegni della provvidenza e, anche in questo caso, una nuova profezia (addirittura datata) riguardante avvenimenti del passato ben noti a tutti, faceva la sua comparsa: «E infine predisse che Francesco I sarebbe stato sconfitto e morto in battaglia o caduto prigioniero non più tardi del primo marzo 1525»⁵⁴.

Che le profezie si prestassero ad un uso di propaganda politica o religiosa è cosa nota⁵⁵, ma ancora una volta era la concezione prudenziale della storia a permettere questo uso fortemente pragmatico della profezia. La memoria diventava il deposito delle esperienze e degli errori del passato, il deposito da cui attingere per non commettere gli stessi sbagli nel presente e per poter prevedere, con ragionevole attendibilità, che piega avrebbero preso gli avvenimenti nel futuro⁵⁶. In questo contesto, la profezia perdeva ogni pretesa di veridicità assoluta e, una volta ridotta a semplice previsione, poteva facilmente diventare uno strumento di edificazione e di propaganda, uno strumento con cui poter guardare agli avvenimenti del passato mostrando a tutti la certezza di essere stato dalla parte della ragione, ma di non essere stato sufficientemente ascoltato. Esemplare in tal senso l'atteggiamento di illuminata solitudine che il Gattinara manifestava quando, dopo la rottura della pace di Madrid da parte di Francesco I, molti avevano cominciato a riconoscere in lui l'unico politico lungimirante che aveva avuto il coraggio di non apporre il sigillo a quell'ambiguo trattato e avevano quindi chiesto un suo consiglio per uscire dalla difficile situazione che si era creata:

Mercurio [...] si sente messo alle strette da ogni parte; si trova in una condizione di estrema incertezza e imbarazzo. Se dà il suo consiglio, per quanto retto, teme

lo disprezzino, come avevano già fatto. Se tace, va contro la sua coscienza e non ottempera ai suoi doveri di consigliere. Se dice di non fidarsi più dei francesi, lo considereranno un guerrafondaio e un antipacifista; se dice di fidarsi, cade in contraddizione con se stesso e mostra approvazione e condiscendenza per gli errori che prima ha denunciato⁵⁷.

Mentre denunciava le incomprensioni di cui era stato fatto oggetto, egli si mostrava però anche cosciente delle critiche che la sua fiducia nelle profezie poteva suscitare. Troppe volte segni apparsi nel cielo sembravano aver guidato le sue scelte sui comportamenti da tenere nel futuro e troppe volte egli si era mostrato eccessivamente fiducioso nelle profezie e nel proprio modo di intenderle:

Mercurio viene accusato di testardaggine: perché da un lato sembrava credere solo alla propria saggezza e perché dall'altro si esercitava in profezie su fatti futuri contingenti, la cui verità non era determinabile. Gli si rimprovera di badare ai vani presagi degli astronomi e di avere fiducia in falsi vaticini⁵⁸.

Era quindi necessario intervenire chiaramente sull'argomento precisando una volta per tutte i termini della questione:

Ayt Mercurinus veram astronomiam ac prophetiam eam esse, quam prudentia parit, cuius partes esse debent memoria preteritorum, consideratio presentium ex quibus merito resultare poterat previdentia futurorum longe enim a sapiente viro distare videbatur dicere: non putaram⁵⁹.

A distanza di dieci anni dall'elezione imperiale di Carlo V (1519) e in un clima culturale in cui le delusioni personali e le atrocità della guerra dovevano aver ricondotto le attese profetiche degli anni addietro in un contesto ideologico più razionale, era quindi lo stesso gran cancelliere a spiegare come fosse proprio la sua visione prudenziale della storia a vanificare le accuse di credulità nelle profezie e nelle previsioni astrologiche che molti gli rivolgevano. Tali accuse erano semplicemente senza fondamento, in quanto la sua non era una fiducia cieca e deterministica nei segni del soprannaturale, bensì un attento esame e confronto tra epoche e avvenimenti diversi, grazie al quale la memoria degli eventi e degli errori del passato poteva aiutare ad agire in modo corretto nel presente e a prevedere in modo attendibile il futuro. In questo modo egli si metteva al riparo anche dalle possibili critiche provenienti dal mondo religioso che, nonostante alcuni coraggiosi tentativi di conciliazione⁶⁰, era sempre rimasto fortemente sospettoso nei riguardi delle teorie astrologico-profetiche che, individuando nelle realtà celesti dei principi di causa, finivano da una parte con lo svilire l'onnipotenza di colui che doveva essere l'unica ed eterna causa incausata (Dio) e, dall'altra, con il ridurre l'uomo ad un

essere sostanzialmente privo di libero arbitrio. Lo stesso Marin Sanudo, del resto, aveva riportato nei suoi *Diarrii* un'affermazione dello storiografo della repubblica di Venezia Andrea Navagero che, commentando la passione del Gattinara per i temi profetici, aveva sostenuto un'opinione perfettamente in linea con quanto detto finora:

Disse parlando a li zorni passati esso Gran canzelier [...] che 'l crede a prophetie, dicendo lui la prophetia soa è questa: aricordarse di le cose passade, considerar le presente et judicar le future⁶¹.

Attraverso l'esposizione della sua concezione della storia, Gattinara mostrava così le applicazioni di un modello culturale che, decenni più tardi, si sarebbe ripresentato nelle teorizzazioni del pensatore politico francese Jean Bodin (non a caso un altro autore strettamente legato al mondo della giurisprudenza) che, nella sua ripartizione tra la vera e infallibile storia divina e la mutevole e indecifrabile storia umana contenuta nel *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (1583), sarebbe arrivato a considerare i libri di storia come degli immensi e ordinati patrimoni di esperienze, a cui attingere per potersi orientare negli avvenimenti del presente e in quelli del futuro attraverso un prudente esame con quelli del passato⁶²; o che, nel campo delle arti figurative, sarebbe riemerso nell'ideazione di quel famoso dipinto di Tiziano eseguito tra il 1560 e il 1570, l'*Allegoria della Prudenza*, in cui tre volti umani di diversa età⁶³ (associati ai volti di un cane, di un leone e di un lupo, circondati da un serpente, simbolo biblico della prudenza) guardavano rispettivamente verso sinistra (il passato), verso il fruttore del quadro (il presente) e verso destra (il futuro), mostrando così come la prudenza altro non fosse che l'uso combinato di tre facoltà umane: la memoria del passato, l'intelligenza del presente e la previdenza del futuro⁶⁴. Si tratta di un tema di portata europea e di lunga durata, che se da una parte permetterà alla profezia di diffondersi anche in quegli ambienti più riottosi nei riguardi del determinismo astrologico, dall'altra la ridurrà sempre più a "fantasma", al rango cioè di semplice previsione o, come avrebbe detto all'inizio del secolo XVII Caspar Peucer, genero di Melantone, al rango di divinazione popolare,

quella divinazione che non approfondisce le cause degli eventi né il rapporto profondo dei segni con le cose significate, ma ricorda e confronta i segni passati e gli eventi, giungendo a crearsi delle regole che permettono di prevedere il futuro⁶⁵.

Note

1. L'originale manoscritto, conservato presso l'Archivio di Stato di Vercelli, è stato edito in latino nel 1915 da Carlo Bornate con il titolo *Historia vitae et gestorum per dominum*

magnum cancellarium (Mercurino Arborio di Gattinara), con note, aggiunte e documenti, in *Miscellanea di Storia Italiana*, t. XVII, III s., Tipografia del Collegio degli Artigianelli, Torino 1915, pp. 231-585. Sempre presso l'Archivio di Stato di Vercelli è presente un'anomia traduzione in italiano risalente al secolo XVII, mutila nella parte iniziale e finale ed intitolata *Vita del gran cancelliere Mercurino e carte relative*. Recentemente è apparsa una traduzione a cura di Giancarlo Boccotti, edizione alla quale si farà costante riferimento, salvo quei casi in cui, discostandoci dalla traduzione del Boccotti, si riterrà più utile utilizzare l'originale latino; M. A. da Gattinara, *Autobiografia*, a cura di G. Boccotti, Bulzoni, Roma 1991.

2. Per le notizie biografiche sulla vita del Gattinara cfr. F. Ferretti, *Un maestro di politica: l'umana vicenda di Mercurino dei nobili Arborio di Gattinara gran cancelliere di Carlo V re di Spagna e imperatore*, Associazione culturale di Gattinara Editrice, Gattinara 1980, *passim*; G. Brunelli, voce "Gattinara, Mercurino Arborio marchese di" in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LII, Istituto dell'Encyclopédie Italiana, Roma 1999, pp. 633-43.

3. M. Rivero Rodriguez, *Memoria, Escritura y Estado: la Autobiografía de Mercurino Arborio de Gattinara, Gran Canciller de Carlos V*, in J. Martínez Millán (a cura di), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558): Congreso internacional, Madrid 3-6 de julio de 2000*, vol. I, Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2001, pp. 199-224.

4. Gattinara, *Autobiografia*, cit., pp. 125-6.

5. B. Anatra, *Carlo V. Fonti*, vol. I, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 49-51.

6. Nelle moderne edizioni dell'*Etica nicomachea* (compresa quella qui citata), la scelta di tradurre il termine greco "phrónesis" con "saggezza" anziché con "prudenza" ostacola la comprensione sia della valenza che della fortuna che tale termine ebbe nella storia del pensiero occidentale (l'argomento è stato affrontato dallo storico della filosofia Enrico Berti nell'intervento *Figure della prudenza: il rapporto tra saggezza e sapienza nel pensiero antico* all'interno di un ciclo di lezioni organizzato dalla Fondazione Collegio San Carlo di Modena nel periodo 16 ottobre 1998-22 novembre 1999 e ora disponibile in audiocassetta depositata presso la Biblioteca San Carlo di Modena). Per l'importanza della teorizzazione prudenziale nell'*Etica* di Aristotele e nei suoi commentatori del XVII secolo cfr. M. Scattola, *Dalla virtù alla scienza: la fondazione e la trasformazione della disciplina politica nell'età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 109-202.

7. Secondo Aristotele, l'oggetto della scienza «esiste necessariamente: e dunque è eterno, poiché gli esseri che necessariamente esistono in assoluto sono tutti eterni e gli esseri eterni sono ingenerati ed incorruttibili». La prudenza invece può essere definita come una disposizione «che concerne le cose umane e quelle riguardo alle quali è possibile deliberare», una disposizione che non può essere considerata scienza, in quanto il deliberare è superfluo se applicato alle verità apodittiche della scienza: «nessuno delibera su cose che non possono essere in modo diverso da come sono»; cfr. Aristotele, *Etica nicomachea*, in L. Caiani (a cura di), *Etiche di Aristotele*, UTET, Torino 1996, pp. 346, 348.

8. «Nulla di ciò che è avvenuto è oggetto di scelta: per esempio nessuno sceglie di aver saccheggiato Ilio; né si delibera sul passato, ma su ciò che sarà e su ciò che è possibile, mentre ciò che è accaduto non è possibile che non sia accaduto. Perciò a buon diritto Agatone dice: "di una sola cosa infatti anche Dio è privo, di rendere non avvenute le cose che sono state fatte"»; cfr. Aristotele, *Etica nicomachea*, cit., p. 345.

9. «Anche per questo dicono che alcuni animali sono [prudenti]: quelli che possiedono manifestamente una capacità di previsione riguardo alla loro vita»; ivi, p. 352.

10. C. Bremont, J. Le Goff, J. C. Schmitt, *L'exemplum*, Brepols, Turnhout 1982, pp. 39 ss.; C. Delcorno, *Exemplum e letteratura tra Medioevo e Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 25 ss.

11. L'esempio sarebbe divenuto un vero e proprio *topos* letterario nel corso del Cinquecento, tanto che Lodovico Dolce lo avrebbe ripreso nel *Dialogo della pittura intitolato l'Aretino* (1552) con l'intento di combattere le tesi iconoclaste dei protestanti e di affermare che le immagini spingono a considerare ciò che rappresentano; L. Dolce, *Dialogo della*

pittura intitolato *l'Aretino*, in P. Barocchi (a cura di), *Trattati d'arte del Cinquecento*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1960, pp. 162-3.

12. «Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis, qua voce alia nisi oratoris immortalitati commendatur?», cfr. M. T. Cicerone, *De oratore*, in *Opere retoriche di M. Tullio Cicerone*, vol. I, a cura di G. Norcio, UTET, Torino 1976, p. 256.

13. «La prudenza è la capacità di conoscere ciò che è bene e ciò che è male e ciò che non è né l'uno né l'altro. Le sue parti: la memoria, l'intelligenza, la previdenza. La memoria è quella che permette alla mente di rievocare il passato; l'intelligenza, di comprendere il presente; la previdenza, di conoscere la realizzazione d'una cosa prima ancora che avvenga»; cfr. M. T. Cicerone, *De inventione*, a cura di M. Greco, Mario Congedo Editore, Galatina 1998, p. 301. Sull'argomento cfr. inoltre B. Schneider, *Zur Definition der Memoria in Ciceros "De inventione"*, in "Museum Helveticum", XLI, 1984, pp. 125-7.

14. «Da quella stessa copiosa riserva [la memoria] attingo via via sempre nuovi confronti tra le cose sperimentate o udite e, sulla scorta dell'esperienza, credute; le collego con il passato e ne traggo anche per l'avvenire azioni, avvenimenti, speranze; tutto questo medito come presente. Farò questo, farò quello, dico tra me, nell'immenso recesso dell'anima mia, ricco delle immagini di tante e tanto grandi cose [...] dico tra me queste cose e mentre parlo così, ecco lì pronte le immagini di tutte le cose di cui dico, eccole uscite da quello stesso tesoro della memoria»; Agostino, *Confessioni*, in Id., *Soliloqui e Confessioni*, a cura di A. Moda, UTET, Torino 1997, pp. 559-60.

15. «Memoria est gloriosum et admirabile naturae donum, qua preterita recolimus, presentia complectimur, et futura per preterita similitudinare contemplamur», cfr. B. da Signa, *Rhetorica novissima*, a cura di A. Gaudenzi, in "Biblioteca Juridica Medii Aevi", II, 1891, p. 275.

16. «La prudenza è la conoscenza dei beni e dei mali; ma questa conoscenza trae molto giovamento dalle cose passate, perché per mezzo del passato conosce come si debba comportare nelle cose future; pertanto la memoria sarà una parte della prudenza [...] diciamo che la memoria è una parte della prudenza, in quanto rientra nell'essenza della reminiscenza. Infatti, siccome la prudenza sceglie ciò che giova da ciò che ostacola nell'agire, bisogna che proceda da un principio determinato e attraverso il probabile giunga a proporsi un'azione possibile; e pertanto, siccome procede dalle cose passate, si serve della memoria, in quanto è parte della reminiscenza»; cfr. Alberto Magno, *Il bene*, a cura di A. Tarabochia Canavero, Rusconi, Milano 1987, pp. 523-4.

17. «La prudenza ha per oggetto le azioni da compiere. Ora, in questo campo l'uomo non può essere guidato da quanto è vero in senso assoluto e necessario, ma da ciò che avviene nella maggior parte dei casi [...] ma ciò che è vero nella maggior parte dei casi va determinato in base all'esperienza [...] ora, l'esperienza nasce da una somma di ricordi, come spiega Aristotele (*Met.*, I, 1). Quindi per la prudenza si richiede il ricordo di più cose. Per cui giustamente la memoria è posta tra le parti della prudenza [...] noi siamo costretti a regolarci sulle azioni future partendo dal passato. E così la memoria del passato è necessaria per ben deliberare sulle azioni future»; cfr. Tommaso d'Aquino, *La Somma Teologica – Seconda sezione della Seconda parte*, a cura della Redazione delle "Edizioni Studio Domenicano", vol. III, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1996, pp. 395-6.

18. R. Landfester, *Historia magistra vitae. Untersuchungen zur humanistischen Geschichtstheorie des 14. bis 16. Jahrhunderts*, Droz, Genève 1972, pp. 358 ss.; L. van Delft, *Memoria-Prudentia. Les recueils des moralistes comme arts de mémoire*, in *Les lieux de mémoire et la fabrique de l'œuvre*, Actes du premier colloque du Centre International de Rencontres sur le XVII^e siècle (Kiel, 29 juin-1 juillet 1993), édition de V. Kapp, Papers on French Seventeenth Century Literature, Paris-Seattle-Tübingen 1993, pp. 131-45; R. Koselleck, *Historia magistra vitae. Sulla dissoluzione del topos nell'orizzonte di mobilità della storia moderna*, in R. Koselleck (a cura di), *Futuro passato: per una semantica dei tempi storici*, tr. it. di A. Marietti Solmi, Marietti, Genova 1996, pp. 30-54.

19. Tale dibattito ebbe una tale eco che, nel 1550, lo stesso imperatore Carlo V decise di convocare a Valladolid una commissione di teologi e giuristi che avrebbero dovuto stabilire alcuni punti fermi sull'argomento. Dopo aver discusso per parecchi mesi, i membri della commissione non arrivarono però ad alcuna conclusione definitiva. Cfr. T. Todorov, *La conquista dell'America: il problema dell'altro*, Einaudi, Torino 1984, pp. 155-221; L. Hanke, *All Mankind is One: a Study of the Disputation between Bartolomé de Las Casas and Juan Gines de Sepúlveda in 1550 on the Intellectual and Religious Capacity of the American Indians*, Northern Illinois University Press, De Kalb 1994, *passim*.

20. Il gran cancelliere appoggiò infatti un progetto di riforma dell'amministrazione dei territori americani portato avanti da Bartolomé de Las Casas fin dal 1519. Accantonata la possibilità di una riforma impernata intorno ai diritti degli *indios*, il domenicano si era proposto di raggiungere lo stesso scopo ancorando il miglioramento delle condizioni di vita degli indigeni al maggior profitto che si poteva ricavare da lavoratori in salute e ben nutriti, tema a cui la corte imperiale non poteva essere insensibile. Cfr. L. Avonto, *Mercurino Arborio di Gattinara e l'America: documenti inediti per la storia delle Indie nuove nell'archivio del gran cancelliere di Carlo V*, SETE, Vercelli 1981, pp. 15-100; Id., *Documenti sulle Indie Nuove nell'archivio di Mercurino Arborio di Gattinara, gran cancelliere di Carlo V*, in *Mercurino Arborio di Gattinara, gran cancelliere di Carlo V. 450° anniversario della morte 1530-1980*, Atti del convegno di studi storici (Gattinara, 4-5 ottobre 1980), SETE, Vercelli 1982, pp. 224-40.

21. Sepúlveda espose le sue osservazioni nel *Democritus secundus* (1545), che cominciò a circolare in forma manoscritta nel 1547 ma, a causa della dura opposizione che incontrò, specialmente da parte di Las Casas, rimase inedito fino alla fine dell'Ottocento (venne invece stampata a Roma nel 1550 una *Apologia pro libro de justis bellorum causis* dove Sepúlveda ribadiva le proprie posizioni, sia pure con qualche attenuazione). Queste, ad ogni modo, erano le argomentazioni dell'autore: «Confronta ora le doti di prudenza, ingegno, magnanimità, temperanza, umanità, religione di questi uomini [gli spagnoli] con quelle di quegli omuncoli, nei quali a stento potrai riconoscere qualche traccia di umanità, e che non solo sono totalmente privi di cultura, ma non conoscono l'uso delle lettere, non conservano alcun documento della loro storia (escluso qualche tenue ed oscuro ricordo di alcuni avvenimenti affidato a certe pitture), non hanno alcuna legge scritta, ma soltanto istituzioni e costumi barbari»; cfr. J. G. De Sepúlveda, *Democritus secundus de iustis bellorum causis*, in G. Gliozzi (a cura di), *La scoperta dei selvaggi: antropologia e colonialismo da Colombo a Diderot*, Principato, Milano 1971, p. 30.

22. Cfr. A. Guarino, *L'ordinamento giuridico romano*, Jovene, Napoli 1980, pp. 182-5.

23. A. Schiavone, *Ius: l'invenzione del diritto in Occidente*, Einaudi, Torino, 2005, pp. 115-151 e 390-399; P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 39 ss.

24. Gattinara, *Autobiografia*, cit., pp. 30-1.

25. Ivi, p. 28. Sull'adolescenza del Gattinara cfr. anche M. Cassetti, *La carte del cardinale Mercurino Arborio di Gattinara conservate nell'archivio familiare*, in *Mercurino Arborio di Gattinara, gran cancelliere di Carlo V*, cit., pp. 45-52.

26. A partire dal 1515, nonostante la stima di cui Gattinara godeva presso l'imperatore Massimiliano I, si era verificato un forte indebolimento della sua posizione in quanto, raggiunta ormai Carlo d'Asburgo la maggiore età, era salito al potere il gran ciambellano di Carlo, Guillaume De Croy, energico fautore di una linea di riavvicinamento alla Francia, politica ovviamente osteggiata dal Gattinara, i cui sentimenti anti-francesi sono noti.

27. Gattinara, *Autobiografia*, cit., pp. 64-5.

28. E. Rotelli, *Fra Dolcino e gli apostolici nella storia e nella tradizione*, Claudiana, Torino 1979, pp. 17-64.

29. R. Rusconi, *L'attesa della fine: crisi della società, profezia ed Apocalisse in Italia al tempo del grande scisma d'Occidente (1378-1417)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1979, pp. 236-46.

30. C. Bornate, *Ricerche intorno alla vita di Mercurino Gattinara Gran Cancelliere di Carlo V*, Tipografia Fratelli Miglio, Novara 1899, p. 27.
31. Gattinara, *Autobiografia*, cit., p. 56.
32. Ivi, p. 57.
33. M. Cassetti, *L'archivio dei marchesi Arborio di Gattinara*, in "Bollettino Storico Vercellese", XVI-XVII, 1981, pp. 143-67.
34. Presso l'archivio di Stato di Vercelli è inoltre presente un secondo documento, un manoscritto di quattro facciate riportante annotazioni del Gattinara riguardanti il valore profetico e apocalittico di alcune parole; cfr. M. Capellino, *Mercurino Arborio di Gattinara tra gioachimismo ed erasmismo*, in *Mercurino Arborio di Gattinara*, cit., pp. 25-9.
35. Per l'elaborazione di temi pseudo-gioachimiti nel periodo preso in esame in questo studio cfr. P. Zambelli, *Profeti-astrologi nel medio periodo. Motivi pseudogioachimiti nel dibattito italiano e tedesco sulla fine del mondo per la grande congiunzione del 1524*, in *Il profetismo gioachimista tra Quattrocento e Cinquecento*, Atti del III Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti (S. Giovanni di Fiore, 17-21 settembre 1989), a cura di G. L. Potestà, Marietti, Genova 1991, pp. 273-85.
36. O. Niccoli, *Astrologi e profeti a Bologna per Carlo V*, in E. Pasquini, P. Prodi (a cura di), *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 457-76; F. Cantù, *Profezia o disegno politico? La circolazione di alcuni testi sull'Europa (1535-1542)*, in F. Cantù, M. A. Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V: guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, 5-7 aprile 2001, Viella, Roma 2003, pp. 41-61.
37. A differenza del Gattinara, che vedeva nella penisola italiana il fondamento dell'impero di Carlo V, il *De eversione Europae prognosticon* dell'Arquato (poi stampato nel 1534) considerava l'Italia come il luogo di germinazione del *virus Europae discordiae*.
38. Studiando le tipologie profetiche relative all'imperatore Carlo V, Marjorie Reeves ha parlato di «costellazione di profezie» proprio perché, essendo l'imperatore il punto d'incontro di dinastie diverse imparentate tra loro, su di lui finirono per convogliare le varie tipologie profetiche che erano diventate caratteristiche di ognuna di queste dinastie; cfr. M. Reeves, *The influence of prophecy in the later Middle Ages. A study in Joachimism*, Oxford University Press, Oxford 1969, pp. 320-73.
39. M. Bataillon, *Érasme et l'Espagne: recherches sur l'histoire spirituelle du XVI siècle*, Droz, Paris 1937, pp. 243 ss.; K. Brandi, *Carlo V*, a cura di F. Chabod, Einaudi, Torino 1961, pp. 11-165.
40. F. Bosbach, *Monarchia universalis. Storia di un concetto cardine della politica europea (secoli XVI-XVIII)*, tr. it. di C. de Marchi, Vita e Pensiero, Milano 1998, pp. 50-2; A. Kohler, *Representación y propaganda de Carlos V*, in Martínez Millán (a cura di), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa*, cit., vol. III, pp. 13-21. Nell'ultima lettera scritta ad Erasmo da Valladolid intorno al 12 di marzo del 1527, Gattinara aveva inutilmente chiesto al suo corrispondente ed amico di impegnarsi a emendare dagli errori dei copisti e poi a pubblicare proprio una copia manoscritta del *De monarchia*: «Nactus sum his diebus libellum Dantis, cui titulum fecit Monarchia, suppressum, ut audio, ab his qui eam usurpare contendunt. Quo nomine mihi aliquantulum arridere cepit; deinde aliquibus locis delibatis, placuit utcunque auctoris ingenium. Cuperem ut, cum in rem Caesaris faciat, libellus in publicum exeat. Quia tamen scriptorum vitio corruptus est, opereprecium me facturum existimavi, si eum ad te mitterem teque rogarem ut, dum per ocium licebit, libellum legas, et si res digna tibi visa fuerit, castigatum typographo excludendum tradas»; cfr. Erasmo da Rotterdam, *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, t. VI, denuo recognitum et auctum per P. S. Allen et H. M. Allen, in *Typographeo Clarendoniano*, Oxonii 1926, p. 470.
41. J. M. Headley, *Rhetoric and Reality: Messianic, Humanist and Civilian Themes in the Imperial Ethos of Gattinara in Prophetic Rome in the High Renaissance Period*, a cura di M. Reeves, Clarendon Press, Oxford 1992, pp. 241-69; M. Rivero Rodríguez, *Gattinara. Carlos V y el sueño del Imperio*, Silex, Madrid 2005, pp. 37-65.

42. Del resto, nonostante nella sua *Autobiografia* Gattinara facesse spesso uso dei termini “impero universale” e “pace universale”, quella che egli tracciava era soprattutto una storia territoriale che analizzava puntigliosamente i rapporti tra l’impero e le maggiori potenze del tempo. La dicitura di “pace universale”, ad esempio, faceva la sua comparsa quando le sue argomentazioni si indirizzavano verso l’equilibrio riguardante tutte le grandi potenze europee (l’impero, la Francia, l’Inghilterra, il ducato di Milano, il papato), mentre, quando ad essere oggetto della sua analisi erano semplicemente i rapporti tra due singoli paesi oppure tra due parti della penisola italiana, egli preferiva parlare di pace regionale. A tale proposito, ecco il modo in cui egli presentava i negoziati del 1529 tra papato e impero precedenti la partenza di Carlo V per l’Italia, dove avrebbe ricevuto la corona imperiale: «Qualche tempo prima il vescovo di Vaison, maestro di camera del pontefice Clemente VII, era stato inviato in Spagna come nuovo nunzio, con l’autorità di legato *a latere* e con ampi poteri di trattare con l’imperatore la pace universale e le paci regionali»; cfr. Gattinara, *Autobiografia*, cit., p. 193.

43. R. Menéndez Pidal, *Idea imperial de Carlos V*, Espasa-Calpe, Madrid 1945, *passim*.

44. «È sbagliato considerare Gattinara uno statista attardato su posizioni nostalgiche, incapace di cogliere il nuovo dell’Europa degli stati nazionali [...] L’universalismo del gran cancelliere, pur guardando a precedenti teorici medievali, non è affatto avulso dalle condizioni storiche reali del Cinquecento [...] in sostanza, la monarchia universale di Gattinara appare essere un concetto limite, una specie d’ipostasi ideale dentro la quale si colloca una più concreta aspirazione a fare dell’imperatore il supremo garante dell’equilibrio tra le potenze cristiane»; cfr. Gattinara, *Autobiografia*, cit., p. 70, n. 110.

45. F. A. Yates, *Astrea. L’idea di Impero nel Cinquecento*, tr. it. di E. Basaglia, Einaudi, Torino 1978, pp. 26-7.

46. «Con Carlo V e con il simbolismo della sua propaganda il fantasma dell’impero conobbe una reale ripresa [...] Una serie di circostanze [...] per un attimo erano sembrate strappare il Sacro Romano Impero alla palude di immobilità in cui andava sempre più sprofondando»; cfr. Yates, *Astrea*, cit., p. 35.

47. «E tutte le persone che erano in la piazza de Modena dicevano che erano tri soli; ogni persona è stata molto admirativa de tal segnale in celo a questa età, dicendo che al tempo de Otavian imperatore aperse tre soli, in quello tempo fu fatta la pace universale per tutto el mondo. Dio se dia gratia che così sia al presente»; cfr. T. Lancellotti, *Cronaca modenese*, a cura di G. Borghi, vol. III, Fiaccadori, Parma 1863, pp. 238-9. L’apparizione dei tre soli era stata considerata quale segno di pace e di positività nell’età classica, in quanto posta in relazione con la nascita di Cristo e l’avvento del monoteismo cristiano, ma era diventata, per la cultura medievale, un segno terribile e infausto, premonitore di catastrofi naturali o guerre, tanto da diventare un vero e proprio *exemplum* caratterizzante le prediche più catastrofiche. Le angosce provocate dalla guerra nei primi decenni del secolo XVI stavano evidentemente conducendo ora a reinterpretare questo segno celeste positivamente, come messaggero di un prossimo futuro pacifico. Cfr. C. Delcorno, *Giordano da Pisa e l’antica predicazione volgare*, Olschki, Firenze 1975, pp. 264-6.

48. «Sim sequitur [...] dumtaxat normas canorum senum, qui longo usu et diligentia rerum praeteritarum et praesentium comparatione mutuaque collatione freti nonnunquam certius exquisitusque presagiunt et signa plerumque caeli et terrae quid haec ipsa nobis velint et portendant non impie diiudicant»; il passo è riportato in O. Niccoli, *Profeti e popolo nell’Italia del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 237.

49. M. Carruthers, *Machina memorialis. Meditazione, retorica e costruzione delle immagini (400-1200)*, tr. it. di L. Iseppi, Edizioni della Normale, Pisa 2006, pp. 103-7.

50. Il riferimento è alle *Disputationes adversus astrologiam divinatricem* (libro XII) di Pico della Mirandola; cfr. E. Garin, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull’astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 102; P. Zambelli, *L’ambigua natura della magia. Filosofi, streghe, riti nel Rinascimento*, Marsilio, Venezia 1996, p. 15.

51. Savonarola scrisse il *Trattato contro li astrologi* in un periodo compreso tra il 1495

e il 1497, ma già nel 1494 aveva pronunciato le sue *Predicazioni savonaroliane sull'Arca*, dove il tema antiastrologico era ben presente; cfr. R. Ridolfi, *Vita di Savonarola*, Belardetti, Roma 1952, vol. I, pp. 147 ss. e vol. II, p. 197.

52. Cfr. n. 27.

53. Gattinara, *Autobiografia*, cit., pp. 93-4.

54. Ivi, p. 95.

55. D. Cantimori, *Note su alcuni aspetti della propaganda religiosa nell'Europa del Cinquecento*, in *Aspect de la propagande religieuse*, vol. II, édition de G. Berthoud et G. Brasart-de Groer, Droz, Genève 1957, pp. 340-351; Id., *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Einaudi, Torino 1975, pp. 164-81.

56. Una delle conseguenze di questo modo di presentare gli avvenimenti è la convinzione del Gattinara di poter intervenire negli eventi della storia nel momento più opportuno o, addirittura, nell'unico momento possibile. È quanto emerge dalla descrizione di un suo viaggio via mare, nel 1527, verso la penisola italiana, durante il quale dovette effettuare una sosta nel porto di Monaco: «Se avesse anticipato il viaggio di un paio di giorni, avrebbe incontrato le navi francesi che incrociavano lungo la costa; se avesse ritardato l'arrivo di soli due giorni, non avrebbe potuto sottrarsi a una grossa burrasca o al rischio di imbattersi nelle navi dei pirati moreschi, che infestavano quelle acque»; cfr. Gattinara, *Autobiografia*, cit., p. 162.

57. Ivi, pp. 129-130.

58. Ivi, pp. 124-5. Sarebbe inutile riportare puntualmente tutte le profezie a sfondo astrologico che compaiono nell'*Autobiografia*. A titolo esemplificativo si può considerare la seguente, relativa ad una sosta del Gattinara a Lione nel 1518, mentre si stava recando in Spagna per essere nominato gran cancelliere dei domini di Carlo: «Se avesse anticipato il viaggio di un paio di giorni, avrebbe incontrato le navi francesi che incrociavano lungo la costa; se avesse ritardato l'arrivo di soli due giorni, non avrebbe potuto sottrarsi a una grossa burrasca o al rischio di imbattersi nelle navi dei pirati moreschi, che infestavano quelle acque»; cfr. Gattinara, *Autobiografia*, cit., p. 67.

59. Bornate, *Historia vitae et Gestorum per Dominum Magnum Cancellarium*, cit., p. 318. In questo caso è preferibile fare riferimento all'edizione latina dell'*Autobiografia*, in quanto, nella sua pur curata traduzione, Giancarlo Boccotti traduce il termine "prudentia" con il termine "saggezza" e non con "prudenza" (a tale riguardo cfr. anche la n. 6). È difficile condividere tale scelta perché in questo caso "prudentia" non è usato quale generico sinonimo di "cautela". Il termine "prudentia" è invece termine tecnico, usato dal Gattinara con dei precisi intenti. Egli parla della prudenza in quanto virtù cardinale, tanto è vero che poi ne elenca puntualmente le parti: memoria del passato, intelligenza del presente, previdenza del futuro. Non è quindi possibile tradurre "prudentia" con "saggezza" in primo luogo perché ne deriverebbe che è la saggezza ad essere divisa nelle tre parti sopra elencate e ciò è privo di significato; in secondo luogo perché l'intero passo verrebbe a perdere le connotazioni terminologiche e concettuali che il Gattinara gli ha invece voluto conferire.

60. Il teologo francese Pierre d'Ailly aveva tentato di mostrare l'inesistenza di una vera discrepanza tra teologia e astrologia nella *Concordantia astronomiae cum theologia*, Erhard Ratdolt, Augusta 1490.

61. M. Sanudo, *Diarrii*, libro XL, Forni Editore, Bologna 1970, p. 859.

62. «At illud quanti est, quod omnium artium et earum maxime quae in agendo positae sunt inventrix et conservatrix est historia? Quae enim sunt a maioribus usu diuturno percepta et cognita, historiae thesauris commendantur: tum posteri observationibus praeteritis futuras annexum, causasque rerum abditarum inter se comparant, earumque effectrices et cuiusque fines quasi sub aspectum positos intuentur»; cfr. J. Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, apud Ioannem Mareschallum Lugdunensem, [Lugduni] 1583, "Proemium", ff. n.n. Cfr. in proposito le interessanti osservazioni di Merio Scattola che, oltre a Jean Bodin, prende in considerazione anche opere di altri autori legati al mondo

del diritto, quali il giurista e teologo francese François Baudouin e l'amico e collaboratore di Melantone David Chytraeus. Cfr. M. Scattola, *La storia e la prudenza. La funzione della storiografia nell'educazione politica della prima età moderna*, in "Storia della Storiografia", XLII, 2002, pp. 53 ss.; Id., *Storia dei concetti e storia delle discipline politiche* in "Storia della Storiografia", XLIX, 2006, pp. 106-12.

63. Il riferimento è al Vangelo di Matteo: «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; state dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe», *Mt.*, x, 16.

64. E. Panofsky, *Il significato delle arti visive*, trad. it. di R. Federici, Einaudi, Torino 1962, pp. 147 ss. Lo stesso può dirsi della bifronte immagine della prudenza contenuta nell'*Iconologia* di Cesare Ripa (nell'edizione del 1618 in quanto, come è noto, l'*editio princeps* del 1603 non conteneva figure), immagine che poteva rivolgere il suo sguardo sia verso il passato che verso il futuro. Cfr. C. Ripa, *Iconologia*, a cura di P. Buscaroli, TEA, Milano 1992, pp. 368-9.

65. Si tratta del *Commentarius de praecipuis divinationum generibus*, s. l., s. t., 1603. Il passo è riportato in S. Caroti, *Comete, portenti, causalità naturale e escatologia in Filippo Melantone, in Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Convegno Internazionale di Studi Firenze, 26-30 giugno 1980, Olschki, Firenze 1982, p. 425.